

Emerson, l'Appalachia, la storia: *Generations* di John Egerton

Carlo Martinez

I.

Generations, ovvero, come recita il sottotitolo, la storia di *An American Family*, stando alle parole del suo autore, nasce da un parziale fallimento:

Avevo sperato di scoprire nelle loro storie collettive [dei Ledford] alcune tracce del ritmo di una storia più ampia, ma non avevo rinvenuto nulla di così profondo [...]. Le complesse relazioni di causa-effetto della continuità e del cambiamento rimanevano un mistero. E tali sarebbero rimaste. [...] Le ragioni della mia incapacità di comprendere fino in fondo la loro storia e di raccontarla con correttezza erano più numerose e complesse...¹

Eppure, lo scacco dell'interpretazione non impedisce a Egerton di dar voce al suo racconto. Da una fallita "Storia", scaturisce una *storia* familiare straordinariamente ricca, avvincente, di successo perfino.² In tale contraddizione sono raccolti il valore e la bellezza del libro: che non decifra quasi nulla, almeno secondo l'autore, ma che narra esemplarmente una storia americana. Per provare a sciogliere questo apparente paradosso, tenterò di indagare quale relazione intercorre all'interno del testo fra storia e narrazione.

Generations è un libro polifonico, intimamente dialogico, alla cui composizione concorrono differenti generi del discorso. La storia è quella della famiglia Ledford, così come viene raccontata oralmente da Curtis Burnam e Addie King Ledford, centenari o quasi kentuckiani che hanno trascorso l'intera vita nelle contee di Harlan e Garrard, nel cuore dello stato simbolo di quella regione mitizzata e controversa a un tempo che è l'Appalachia. Dall'incontro iniziale dell'autore con i due protagonisti si sviluppa una storia corale che intreccia alle loro voci quelle dei figli della coppia, dei loro nipoti e pronipoti, unitamente ai documenti scritti e agli avvenimenti generali della storia americana svoltisi dalla nascita di Burnam nel 1876, a

* Carlo Martinez è ricercatore di lingua e letterature angloamericane presso l'Università "G. d'Annunzio" di Pescara. Ha pubblicato un volume su Henry James (*L'arte della critica. Ideologia estetica e forma narrativa nelle Prefazioni di Henry James*, Bulzoni, Roma 2001) e saggi su R.W. Emerson e Leslie Silko.

1. John Egerton, *Generations: An American*

Family, The University Press of Kentucky, Lexington 1983, ristampato da Simon and Schuster, New York 1986, pp. 169-70. D'ora innanzi i numeri di pagina verranno indicati nel testo fra parentesi. Tutte le traduzioni sono mie.

2. Come riporta la copertina di una ristampa del 1986, il libro ha vinto vari premi fra cui il Lillian Smith Award.

un secolo esatto di distanza dalla nascita degli stessi Stati Uniti d'America. In tal senso, *Generations* è un libro di storia locale appalachiana, scritto da uno storico non accademico, in cui il paesaggio impronta di sé il senso di identità dei protagonisti, dalle esperienze di attraversamento della *wilderness* dei primi Ledford giunti dalla Virginia, al lavoro nei campi strappati a fatica al terreno montuoso, fino alla devastazione odierna del territorio compiuta dalle miniere di carbone e dallo *strip-mining* che hanno stravolto irrimediabilmente lo scenario appalachiano.

La dimensione regionale, tuttavia, non esaurisce le aspirazioni del libro che, programmaticamente, si presenta come tentativo di scrivere una storia sociale degli Stati Uniti a partire dalle esperienze e dalle vicissitudini di una famiglia particolare, dotata però di caratteristiche tali da renderla esemplare rispetto alla storia del paese.³ Le vicende circoscritte e particolari di Burnam e Addie e della loro famiglia, quasi da colore locale, acquista così fin dalle prime pagine una risonanza ben più ampia, al punto che Egerton ambirebbe a “presentarla come uno specchio imperfetto della nostra storia [nazionale]” (16). I Ledford hanno condotto una vita comune: “Come la maggioranza degli americani di ieri e di oggi si trattava di persone per lo più anonime, gente comune, che non aveva ‘fatto’ la storia, nel senso abituale del termine” (5). Cos'è, allora, che può rendere la loro famiglia uno specchio della stessa società americana, rappresentativa dell'esperienza collettiva nazionale?

Erano un'eccezionale unione di quattro generazioni viventi, una singola famiglia unita da legami di sangue e di parentela lungo un secolo di continuità e cambiamento. [...] Più che omogenei, erano diversi fra di loro. Nelle loro attività rispecchiavano un'ampia sezione della vita e del lavoro degli americani (3).

Si tratta di una rappresentatività basata non sulla eccezionalità dell'esperienza. I Ledford non costituiscono neppure un “campione pienamente rappresentativo”, ma incarnano la *representative American family* nella misura in cui:

Avevano un'essenza statunitense, classe media fino al midollo. [...] Come i personaggi familiari del moderno sogno americano – familiari perché siamo noi – i Ledford erano una famiglia socialmente in ascesa, geograficamente sparsa, incline al conservatorismo e moderatamente religiosa di persone con un lavoro fisso, consumiste, amanti dello sport e della televisione (15).

Più che la straordinarietà della loro esperienza, è la sua ordinarità a renderla esemplare. È una rappresentatività di matrice chiaramente emersoniana in cui l'elemento relazionale che rende rappresentativa una specifica famiglia è di natura metonimica.⁴ Si tratta di una rappresentatività che risente dell'influsso del Ro-

3. Una “storia sociale della nostra esperienza nazionale” (15).

4. “L'uomo rappresentativo”, scrive Giuseppe Nori a proposito della concezione emersoniana, “è dunque un personaggio che, a dif-

ferenti livelli, riflette e riassume in se stesso sia la dimensione particolare e finita dell'epoca a cui appartiene come persona biografica, sia la dimensione universale e infinita di cui egli è [...] simbolico portavoce individuale”, *Emerson e la*

manticismo, per cui questa famiglia storicamente, socialmente e geograficamente determinata incarna l'idea(le) della famiglia media statunitense dalle origini fino ai giorni nostri. In virtù della relazione metonimica, più circoscritto e delineato è il racconto di questa esperienza, più rappresentativa e simbolica essa diventa:

Una singola famiglia poteva costituire il prisma attraverso cui riflettere la forma, il canovaccio e l'eco della vita americana – e tanto più accuratamente tale famiglia fosse stata selezionata per la sua specificità, tanto più universalmente riconoscibile ne sarebbe risultato il ritratto (15).

Ma vi è un altro tratto che rende radicalmente emersoniana questa concezione della rappresentatività. Ciò che stupisce, infatti, non è tanto la qualità ordinaria dei differenti *representative self* ritratti nella storia, quanto piuttosto il fatto che a rappresentare la nazione sia stata scelta l'Appalchia, tradizionalmente percepita come regione inspiegabilmente dissonante rispetto alla *main stream* America: una "terra strana" abitata da "gente singolare",⁵ la cui radicale alterità interna si è incessantemente proposta come problematica rispetto a una omogenea standardizzazione del resto del paese. L'Appalchia, infatti, costituisce sia uno dei primi luoghi di colonizzazione dell'America da parte dei primi pionieri anglofoni e poi, attraverso il Cumberland Gap, uno dei primi crocevia della corsa all'Ovest, sia un luogo esotico interno alla nazione, rimasto ai margini del grande processo di omologazione che ha forgiato il senso di identità nazionale.

Nel suo oramai classico studio *Appalachia on Our Mind*, Henry D. Shapiro esamina come l'idea dell'alterità appalachiana abbia costituito un problema per l'autopercezione di quella che lui definisce, con ancora un pizzico di romanticismo, la "coscienza americana", dalla sua scoperta e rilancio sul piano nazionale nel periodo post guerra civile, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento fino ai primi decenni del Novecento e anche oltre.⁶ Due sono state le principali modalità attraverso cui l'"America" ha cercato di rapportarsi a tale estraneità e di neutralizzarla, all'interno del proprio corpo nazionale: da un lato la progressiva integrazione e omologazione della differenza; dall'altro la negazione di qualunque radicale differenza, soppiantata dalla nozione di un ritardo della storia nella regione. In entrambi i casi, non è l'Appalchia reale a costituire un problema o uno stimolo per la conoscenza e per l'azione civile, quanto piuttosto il fatto che essa sia collocata nel cuore, geografico e simbolico, degli Stati Uniti. Non è tanto la conoscenza della diversità rappresentata dall'Appalchia che appassiona, quanto il tentativo di elimina-

dottrina della rappresentatività, "Trame", II, 2 (2001), pp.185-212.

5. Secondo la definizione oramai celebre tratta dal titolo di un articolo pubblicato da "Lippincott's Magazine" 12 (Ottobre 1873), a firma di Will Wallace Harney che rappresenta una delle prime descrizioni dell'Appalchia attraverso la lente del "colore locale".

6. Dalla fine dell'Ottocento si diffuse e con-

solidò "la percezione che l'esistenza dell'Appalchia come regione separata poneva un problema nella misura in cui sfidava le concezioni prevalenti degli Stati Uniti come nazione unificata e omogenea", Henry D. Shapiro, *Appalachia on Our Mind: The Southern Mountains and Mountaineers in the American Consciousness, 1870-1920*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1978, p. xiv.

re l'attrito che essa provoca rispetto all'autopercezione di un'immagine nazionale uniforme e a-conflittuale.⁷

Se è vero che nel corso della seconda metà del Novecento l'immagine dell'Appalachia è profondamente mutata, essa è comunque rimasta una regione materialmente e simbolicamente liminare, marginalizzata, terreno privilegiato di ricerca storica, antropologica, folklorica, etnografica per osservare "un'altra America", ma difficilmente rappresentativa dello stereotipo americano.⁸ Com'è possibile che tale regione possa funzionare da specchio in cui cercare il riflesso dell'esperienza collettiva del popolo americano, tanto da assurgere a rappresentativa della storia degli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri, per costituire, nelle parole di Egerton, "una metafora dell'America"?

Anche in questo caso, Emerson fornisce un modello di rappresentatività che è particolarmente adatto all'Appalachia. In un passo tanto celebre quanto controverso di *Self-Reliance*, egli rifiuta provocatoriamente l'atteggiamento filantropico verso la povertà e il bisogno.⁹ Kenneth Dauber rilegge tale passo interpretandolo alla luce della teoria emersoniana della soggettività e della rappresentatività, per cui "[Emerson] conferisce al povero marginale la centralità del cogito di un mondo impoverito".¹⁰ È in questo passaggio che si può cogliere il valore dell'applicazione del modello emersoniano della rappresentatività all'esperienza appalachiana; nel passaggio, cioè, che conduce Emerson alla socializzazione e alla centralizzazione del margine. Senza dissolvere l'alterità dell'Appalachia, Egerton sceglie di relazionarla al resto della storia statunitense attraverso uno spostamento anch'esso di natura metonimica, ponendo i margini – ovvero Harlan County – al posto del centro.

Sebbene Burnam abbia trascorso a Harlan soltanto gli anni della giovinezza e non vi abbia più abitato dal 1903, Harlan County costituisce la vera protagonista geografica, l'epicentro simbolico del libro: "Anche dopo aver lasciato Harlan County da tre quarti di secolo, essa significava ancora 'casa' per Burnam e Addie" (6). Ogni aspetto del paesaggio e della storia della regione è filtrato attraverso le vicende accadute nella contea e nella cittadina di Harlan: rivisitata attraverso la memoria di Burnam prima; descritta da Egerton poi. Essa incarna uno dei luoghi simbolo della condizione di marginalità interna agli Stati Uniti, come testimonia una lunga tradizione di scrittura e di ricerca al riguardo, eppure, Egerton non affronta mai apertamente la condizione peculiare di questa regione, la sua "alterità"

7. *Ibidem*.

8. Cfr. Accardo et al., a cura di, *Un'altra America*, Bulzoni, Roma 1991.

9. "Non mi parlare, come un buon uomo fece oggi, del mio dovere di trovare una sistemazione per tutti i poveri. Sono i miei poveri? Ti dico io, sciocco filantropo, che mi rammarico per ogni dollaro, moneta e centesimo che do a questi uomini..." *Self-Reliance*, in Ralph Waldo Emerson, *Essays and Lectures*, Joel Porte, a cura di, The Library of America, New York 1983, p. 262.

10. Prosegue Dauber: "Così [Emerson] li rimuove dalla categoria degli oggetti di carità, ridefinendoli come soggetti con valori propri. Potremmo dire che conferisce ai poveri, che, in quanto oggetti, sono muti, il dono della parola, poiché se non possono parlare, come potremmo mai entrarci in contatto se non trattandoli con paternalismo e supponenza?", *On Not Being Able to read Emerson*, "Boundary 2", XXI, 2 (1994), pp. 220-42, p. 225.

nelle parole di Shapiro. Egli sceglie di utilizzare solo eccezionalmente il termine Appalachia e di non presentare mai questa regione come un "problema" da interpretare e risolvere, quanto piuttosto come uno spazio rispetto al quale lui, e l'esperienza di cui è portatore, si pone in un rapporto di continuità, un rapporto metonimico:

Come un artista che dipinge un ritratto o un fotografo che scatta una fotografia, stavo cercando la *distanza* ottimale tra me e il soggetto. [...] Mi venne in mente che potessi trovarmi troppo vicino a Burnam e Addie e non abbastanza agli altri, e che ciò potesse produrre distorsioni tali da diminuire l'autenticità dell'immagine (170, corsivo mio).¹¹

La controversa problematica dell'autenticità della rappresentazione che viene costruita nel libro è dunque direttamente connessa alla questione della giusta *distanza* rispetto ai soggetti protagonisti della storia. Non si tratta, per dirla con Henry James, di una questione di punto di vista o di prospettiva, ma proprio di operare all'interno di una dimensione metonimica della rappresentazione alla ricerca della relazione di contiguità ottimale.

II.

Nella storia della loro vita, Burnam e Addie sembrano offrire un rimedio contro la perdita definitiva di tale contiguità con il passato: "...Infine non rimase nulla al di fuori delle vecchie storie, e quasi nessuno in grado di raccontarle tranne Burnam e Addie. [...] Nessuno fuorché loro sapeva estrarre dai ricordi personali quei racconti che davano sostanza alle vite delle loro famiglie in una comunità di montagna del diciannovesimo secolo" (6).

Da questo punto di vista, *Generations* nasce da un racconto orale, relativo in gran misura a eventi personali. Per quanto la voce dei protagonisti sia spesso riassorbita nella voce dello storico, viene ribadito a più riprese come tutto ebbe origine da un atto di *storytelling* e come esso costituisca l'asse portante dell'intero volume, lo strumento di trasmissione e di conoscenza della storia americana. In tal senso, lo *storytelling* assolve anche a un altro ruolo: strutturare il senso di identità personale, sociale e nazionale dei protagonisti dei racconti e, indirettamente, di chi li ascolta e se ne appropria. Soprattutto, esso diventa l'unico valido procedimento per tramandare una storia che nessun altro mezzo è atto a salvare, dal momento che né gli archivi pubblici né i documenti privati contengono alcunché di significativo.¹² Non si trat-

11. Anche il rapporto del luogo con la "Storia" viene concettualizzato in termini metonimici sia spaziali, sia temporali: "La storia non era estranea alle strade di Lancaster. Nel giro di due secoli e un raggio di quaranta miglia erano passati Danie Boone, il nonno di Abraham Lincoln, Abraham, Henry Clay" (8).

12. "Non vi era molta documentazione scritta sulle vite dei Ledford. Un fuoco che distrusse la loro casa nel 1913 si portò via tutti i documenti dei loro antenati. [...] Neppure negli archivi pubblici rimaneva granché" (5).

ta, in questo caso, di investigare il lato soggettivo di una storia i cui eventi sono documentati da fonti d'archivio certe e provate, ma di affidarsi alla voce e alla memoria di due centenari quale unico terreno di autenticità della storia raccontata. Egerton assume toni millenaristici quando descrive la posizione occupata dai due protagonisti nell'arco temporale coperto dalla storia:

Li sopravviveva un esemplare di quegli americani attempati che hanno visto e udito tutte le generazioni nella storia della nazione. Sono l'ultimo legame che ci connette ai nostri antenati. Quando il loro tempo sarà trascorso – e non manca molto – non vi sarà più nessuno in grado di ricordare il diciannovesimo secolo (14).

Egerton applica a Burnam e Addie un'ottica di tipo ecologico-ambientalista volta a preservare una memoria "naturale" dei luoghi che soltanto loro sono in grado di offrire, poiché rappresentano l'ultimo anello vivente di congiunzione fra passato e presente, fra storia e cronaca, fra voce umana ed eventi, al di là del quale non rimarrebbe che un'assenza:

Burnam e Addie Ledford erano diventati i *cronisti orali* della loro epoca e di quella precedente. Fin dall'infanzia, avevano ascoltato e ricordato; adesso erano come viaggiatori giunti da un'altra età, gli ultimi sopravvissuti di un tempo e di un luogo quasi del tutto perduti e dimenticati (9, corsivo mio).

Nella definizione di "cronisti orali" attribuita a Burnam e Addie è racchiusa la specificità del loro rapporto con il passato: quella di riproporlo non attraverso il discorso della 'storia', ma attraverso il racconto cronachistico. Laddove la storia rappresenta per la maggior parte delle nuove generazioni "una fila di fatti e date senza vita, quasi un'astrazione [...] una cosa accaduta a qualcun altro," per loro due è "qualcosa di concreto e personale, una storia ininterrotta in cui loro, i loro antenati e i loro discendenti erano direttamente coinvolti" (9). Il rapporto di contiguità con il passato stabilito dalla cronaca viene ribadito da Egerton quando scrive che "ai loro occhi, legava il passato al presente, quel che è lontano a quel che è vicino; rendeva persone sconosciute importanti, luoghi normali straordinari, oggetti comuni significativi" (9).

III.

Tentare di scrivere una storia che, in virtù della presenza ancora in vita di testimoni, assuma, attraverso lo *storytelling*, il valore di cronaca, modifica sostanzialmente tanto la forma del discorso storico, quanto il ruolo dello storico. Oltre a rappresentare il punto di congiunzione fra passato e presente (e futuro), lo *storytelling* di Burnam e Addie costituisce anche una forma discorsiva in cui storia e cronaca si sfiorano e si ibridano, trovando un punto di incontro proprio sul piano della dimensione narrativa: "Dalle storie tramandate dai genitori e nonni, da una documentazione scritta scarsa ma perfettamente ricordata, da una vita intera fatta di ascolto e di racconto, gli anziani Ledford avevano tessuto il loro intricato racconto

delle vite degli antenati" (21). Storia e narrazione si fondono in *Generations* senza che questo significhi la rinuncia seppur minima alla pretesa di realismo e di autenticità: "Sin dall'inizio avevo saputo che una storia vera avrebbe comportato maggiori limitazioni di una fittizia, ciononostante ero deciso a trovare e a raccontare una storia che fosse davvero veritiera" (169). Di nuovo, un'espressione apparentemente paradossale per esprimere il tipo di operazione compiuta nel libro: un *real tale*. E tale racconto assume la cifra di un *twice-told tale* poiché consiste della storia dei Ledford così come viene raccontata da loro stessi, ma anche della storia di come dal loro racconto sia scaturito quello di Egerton, che impersona anche la figura del narratore testimone all'interno dell'economia del racconto. Ma la sua è una testimonianza di secondo livello rispetto a quella offerta dai Ledford: se da un lato gli spetta il compito di autenticare i racconti ascoltati, dall'altro il valore del suo ruolo risiede proprio nell'essere stato testimone dello *storytelling*.¹³

L'autenticità della storia assume così un significato differente a seconda del piano discorsivo preso in considerazione. Nel caso dei Ledford si riferisce essenzialmente agli eventi narrati; nel caso di Egerton sia alla rappresentazione di come si sono svolti gli eventi narrati, sia alla sua testimonianza di come si è svolto il racconto di tali eventi. Il che significa che l'autenticità così intesa passa per una funzione testimoniale giocata su differenti livelli dai vari narratori. In entrambi i casi essa è ancorata nella persona vivente che è alla fonte del racconto, ovvero nell'interstizio fra *bios* e *linguaggio* da cui scaturisce lo *storytelling*.

Ma di cosa, più specificamente, narra lo *storytelling* di Burnam e Addie? Essenzialmente della storia di una famiglia, metafora della storia dell'intera nazione, rappresentata però da Egerton tramite la biografia di due individui, Burnam e Addie. Per concettualizzare questa operazione, l'autore ricorre a un'altra espressione paradossale: "biografia familiare" (15), in cui convivono il dato irriducibilmente individuale e individualistico della biografia con la dimensione dialogizzata e corale della famiglia. Soffermandosi sulle origini del progetto, Egerton ricorda come "iniziai a chiedermi se una storia vera che seguisse la continuità e le mutazioni lungo quattro o cinque generazioni della stessa famiglia non potesse aggiungere qualcosa di importante alla comprensione e valutazione dello sviluppo del nostro popolo" (15). Individuo, famiglia, storia nazionale: quel che governa questa operazione sembra sempre essere un principio di ordine metonimico che, per mezzo dello *storytelling* rende profondamente commensurabili il concetto di Storia all'individuo storicamente determinato.

"La storia viveva in loro" (9), afferma l'autore riguardo a Burnam e Addie, facendo confluire storia e vita, e anzi, rendendo la prima soggetto dell'azione del vivere, rendendola cioè soggettiva e dunque possibile soggetto di biografia. A que-

13. Sull'intera questione si veda Alessandro Portelli, *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories: Form and Meaning in Oral History*, State University of New York Press, Albany 1991, soprattutto Part I *On Methodology* e Part II, Section II, *Harlan, Kentucky, United States*; si ve-

da anche *Sulla diversità della storia orale*, in Cesare Bermani, a cura di, *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. 1, Odradek, Roma 1999, pp. 149-66.

sto punto, la contiguità fra storia e individuo è massima e si fonda sempre su di una rappresentatività della storia individuale rispetto a quella nazionale che tradisce, ancora una volta, una matrice emersoniana. Mi riferisco qui essenzialmente al saggio *History* dove Emerson stabilisce una correlazione molto stretta fra vita individuale, processi storici e storiografia. Dopo aver affermato: “esiste una sola mente comune a tutti gli individui”, aggiunge che “la storia è la registrazione delle opere di questa mente”, istituendo così una corrispondenza fra esperienza individuale e storia universale: “Se l’interesse della storia risiede in un solo uomo, ogni cosa deve essere spiegata a partire dall’esperienza individuale”. Emerson si rivolge a chi studia la storia invitandolo a rivolgere lo sguardo alla propria vita: “Considerare la propria vita il testo e i libri il commento”, cosicché “vedrà che può rivivere la storia intera nella propria persona”.¹⁴ Come risultato di ciò, “tutta la storia diventa soggettiva; in altre parole non c’è, propriamente parlando, storia, soltanto biografia”.¹⁵ Al di là delle evidenti implicazioni nazionalistiche, e per quanto radicalmente romantico un siffatto pensiero possa apparire, pure esso ha dirette conseguenze sulla visione del rapporto fra biografia, *storytelling* e storia che struttura *Generations*. Se “la storia vive” in Burnam e Addie – “come sempre” scrive Egerton a proposito di Burnam, “trattava la storia come un prolungamento inseparabile della propria vita” (125) –, allora il loro *storytelling* autobiografico costituirà la cifra della storia stessa degli Stati Uniti, non soltanto metaforicamente ma in senso molto più strutturale. Nelle ultime pagine, Burnam viene descritto come un “volume della storia americana che vive e respira” (224), un volume che nel racconto di ogni successiva generazione riassume la vita di quelle precedenti.

IV.

Ma come si relaziona la storia dei Ledford allo spazio geografico dell’Appalachia? Se da un lato la definizione di Burnam e Addie come “l’ultimo anello di congiunzione fra noi e i nostri antenati” (14) ripropone in versione moderna la celebre definizione degli Appalachi come “i nostri antenati contemporanei”,¹⁶ dall’altro la loro prospettiva ci permette di transitare non soltanto in un tempo passato, ma anche in uno spazio ormai scomparso, di ripercorrere, attraverso i loro racconti, perfino il viaggio che, verso la fine del diciottesimo secolo, ha condotto i bisnonni Aley e Betsy dal North Carolina attraverso il mitico Cumberland Gap, fino al luogo dove poi sorgerà Harlan. Quello spostamento iniziatico attraverso la *wilderness* costituisce il momento più lontano che Burnam riesca a evocare attraverso i racconti giunti fino a lui. Oltre a un viaggio a ritroso nel tempo, è un viaggio in una diversa America, come essa appariva un secolo prima.

14. Ralph Waldo Emerson, *History in Essays*, cit., p. 237, 239. Lo studioso di storia deve, prosegue Emerson, “trasferire il punto di vista dal quale la storia viene comunemente letta, da Roma, Atene e Londra a se stesso” (240).

15. Ivi, p. 240.

16. William Goodell Frost, *Our Contemporary Ancestors in the Southern Mountains*, “Atlantic Monthly”, 83 (1899), pp 311-19.

L'attraversamento del Cumberland Gap da parte dei bisnonni di Burnam si trasforma in un passaggio altamente simbolico per la morte accidentale dei genitori dovuta a un evento naturale, che segna l'inizio di una nuova vita da parte di Aley e Betsy, nel versante ovest degli Appalachi. Seguono quindi numerose descrizioni del paesaggio; del confronto con la *wilderness* e con gli indiani; della vita nei campi e all'interno di semplici "capanne di tronchi d'albero", in un contesto rurale rimasto pressoché inalterato fino al ventesimo secolo. Non si tratta di mitizzare il paese del passato quanto di garantire una ripercorribilità fra America passata e America presente, una fluidità fra quella che viene descritta come l'esperienza originaria e le forme dell'esperienza contemporanea.

Il capitolo "Alla ricerca del sentiero di Aley" riveste un'importanza centrale nell'economia del volume. Nel corso dell'esplorazione, Egerton ripercorre a ritroso il cammino compiuto da Aley, fermandosi ovunque sia possibile raccogliere prove del suo passaggio dal Kentucky al North Carolina fino alla Virginia. Ma del suo passaggio non sembrano essere rimaste tracce visibili: "Il nome Ledford appariva in numerose circostanze e in molti luoghi... ma non sono mai riuscito a scoprire una traccia certa del passaggio dell'inafferrabile Aley" (91). Attraverso conversazioni con personaggi connessi alla famiglia, lungo la Wilderness Road, Egerton accumula ulteriori informazioni, fino a giungere al Cumberland Gap, là dove sarebbero sepolti i genitori di Aley. La ricerca non dà esito positivo – "Verso la fine del ventesimo secolo, centottanta anni dopo il loro passaggio, nessuna ricerca sarebbe mai stata in grado di fornire la prova del loro passaggio in quel luogo" (95) – la natura ha cancellato ogni traccia di sepoltura, ma quel che conta è che Egerton ha potuto compiere il medesimo viaggio sul piano simbolico, perché il paesaggio naturale è ancor in grado di funzionare da veicolo. L'attraversamento del Cumberland Gap si carica di forti valenze simboliche: "Per parecchi minuti rimasi lì in piedi all'imbocco del varco del Cumberland Gap, ignorando il traffico che scorreva e ascoltando l'eco che giungeva da un'altra età. I suoni erano fiochi, quasi al di là dell'immaginazione" (95).

"La civiltà incombeva", comincia il paragrafo successivo, offrendo un primo segnale di un cambiamento di registro nei confronti del paesaggio. Adesso Egerton muove alla ricerca della tomba di Aley, di cui, a differenza di quella dei genitori, conosce con maggiore precisione il luogo, nei pressi di Martins Fork. Ma qui il paesaggio è stato completamente stravolto:

Il villaggio di montagna di Smith era nato lì, nell'alta valle, ma adesso era sparito. Le case e i fienili erano spariti anch'essi. Un muro di cemento era stato tirato su attraverso la stretta gola della vallata... L'aspetto selvaggio era già stato strappato via alla vallata dagli operai che lavoravano alla costruzione della diga, dai tagliaboschi e dai minatori. Soltanto nei valloni più remoti lungo il sentiero si poteva intravedere o appena immaginare una sembianza della *wilderness* dei giorni del giovane Aley Ledford (97).

Il grande cambiamento coincise con l'arrivo della ferrovia a Harlan nel 1911. Nel 1930 il paesaggio era già irrevocabilmente mutato: "la vallata non sarebbe mai più stata la stessa" (99). Lo sfruttamento dei giacimenti di carbone segna il brusco av-

vento di una nuova epoca che cancella rapidamente le tracce e lo stesso paesaggio naturale che avevano caratterizzato quella precedente. Uno dei Ledford rimasti ricorda la progressiva spoliazione subita dalla famiglia: "...I Ledford hanno perso quasi tutto ciò che avevano avuto nella contea di Harlan – la terra, il benessere, l'identità. È tutto sparito tranne un pezzetto – e l'acqua coprirà quel che è rimasto" (102). Proseguendo, Egerton giunge alla fine della vallata che fra breve verrà sommersa dalla diga in costruzione: "La strada che conduce al capo di Cranks Creek era stata ridotta in rovina dal martellamento quotidiano dei camion che trasportano il carbone e dalla devastazione di una piena improvvisa nell'autunno del 1977. Questa era la valle di Aley" (106). La vita di Aley e della sua famiglia dipendevano interamente dalle risorse del territorio: "Attraverso lunghi decenni, il torrente era stato la loro ancora di salvezza, la loro riserva d'acqua, il loro canale d'irrigazione, la loro via di comunicazione [...] La valle dava loro rifugio e protezione, ma il torrente era di più; il torrente era tutto".

Un brusco stacco narrativo descrive il passaggio da un'epoca all'altra: "E poi venne il carbone. Benché abbia portato lavoro, benessere e calore, ha distrutto la terra e la vita" (107). Il perverso rapporto con la terra portato dall'industria di estrazione del carbone è simboleggiato dal cambiamento di atteggiamento verso questa risorsa naturale e verso lo stesso ruscello ormai irrimediabilmente inquinato e pericoloso a causa del disboscamento effettuato: laddove prima avevano rappresentato la vita, adesso, afferma Egerton, "il carbone e il torrente erano la loro disperazione" (107). L'immagine finale è condensata nelle parole di una donna, la cui casa è rimasta illesa in mezzo all'inondazione: "'Sono tenuti a risistemare tutto com'era [...] ma non c'è modo. Questo posto non potrà mai più tornare quello che era'" (107). Burnam e Addie, commenta Egerton, ricordano com'era prima di tutto ciò, ma "quel che ricordavano era scomparso". Anche la tomba di Aley è perduta, non perché sia stata riassorbita dalla natura, come è accaduto per quella dei genitori, ma perché la natura stessa è perduta: "Adesso la sua tomba era perduta – sepolta in profondità, forse, dai residui fangosi di una miniera a cielo aperto. Di Aley non rimaneva traccia" (108).

V.

L'immagine di Burnam come di un libro vivente precedentemente citata, ci riporta alla domanda iniziale circa il rapporto che intercorre fra storia e narrazione e, in secondo luogo, fra racconto e interpretazione. La biografia, infatti, si dà come quel punto di convergenza fra piano storico e piano finzionale, in cui si incontrano stile ed evento. O meglio, rappresenta quel punto nel quale l'evento trascolora in stile. Ma la biografia familiare di Egerton non prende come materiale primario di ricerca i "fatti", gli eventi che hanno segnato i Ledford nel corso del tempo; essa prende come fonte un racconto orale. La "Storia" di Egerton, cioè, si confronta con racconti, com'è peraltro specifico della storia orale. Prendere come base per la propria narrazione biografica un'autobiografia orale, trasforma il testo di Egerton in una sorta di *twice told tale*, come si è già accennato, ovvero in una metastoria, nella misura in cui Egerton narrativizza lo *storytelling* dei Ledford e il suo atto di ascol-

to, aggiungendo la sua persona ai protagonisti della storia. Questo aspetto ci introduce alla dimensione finzionale del testo. Pur ribadendo con forza il fatto che il libro racconta un *real tale*, Egerton fa continuamente ricorso a una serie di retoriche, di immagini e di espedienti tipicamente narrativi: la descrizione dei due protagonisti in apertura; lo stile biografico; l'introduzione di brani puramente *fictional* come la testimonianza lasciata da Aley e poi dal figlio minore di Aley e Betsy; il viaggio lungo la Wilderness Road; infine la presenza di Egerton come narratore interno alla storia che, in alcuni momenti, ne diviene, co-protagonista (l'ultimo viaggio di Burnam a Harlan). Il libro non è soltanto la storia dell'Appalatchia attraverso le vicende di una famiglia, ma anche la storia della scoperta di questa famiglia e dell'ascolto delle loro storie, e quindi anche il racconto del farsi del libro stesso, secondo la tecnica della *mise en abîme*, alla fine della quale si troverebbe distillata la quintessenza della storia americana in generale.

Sebbene la costruzione del testo sia imperniata sulla commistione di narrazione e storia su molteplici piani, stranamente Egerton non si sofferma granché sulla dimensione soggettiva, idiosincratica, estetico-letteraria del racconto dei Ledford. Il capitolo "La storia di Aley", è un esempio del modo in cui Egerton in alcuni momenti affidi interamente il proprio discorso alla funzione finzionale, riprendendo una tecnica della storiografia antica, che prevedeva l'inserimento di discorsi inventati come "tentativi congetturali volti ad afferrare la verità".¹⁷ Lì la finzione si sostituisce, ma in maniera dichiarata ed esplicita, alla prova documentaria. Ma quando la narrazione si basa invece su discorsi reali, uditi e registrati, allora Egerton la priva di quell'elemento di soggettività che ne costituisce la specificità riassorbendoli all'interno della propria voce.

Forse, è legittimo supporre che la sua sensazione di parziale fallimento dell'interpretazione nasca dal fatto che è intrinsecamente contraddittorio pretendere di scrivere una narrazione sul racconto dei Ledford senza soffermarsi sulle qualità specifiche di tali racconti, ascoltare una storia senza porgere l'orecchio a ciò che White ha definito "il contenuto della forma".¹⁸ Egerton, in altre parole, elimina dal discorso proprio quelle specificità che rendono la storia orale un evento sì, ma di natura squisitamente soggettiva e idiosincratica, tale da richiedere un'analisi ampiamente fondata sugli strumenti della critica testuale e della narratologia in generale. Egli rimane così preso nella gabbia ideologica del paradigma che Bercovitch definisce dell'"auto-American-biography", cioè di un racconto che è al contempo la storia autentica di una persona ma anche l'incarnazione tipologica del *repre-*

17. Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 95. Ginzburg polemizza aspramente qui contro una corrente della storiografia contemporanea, i cui esponenti principali sono Roland Barthes e Hayden White, secondo cui non vi sarebbe differenza alcuna fra discorso storico e discorso narrativo-finzionale. Secondo Ginzburg, tale visione nascerebbe da una concezio-

ne nietzscheana della retorica secondo cui il concetto di verità non sarebbe altro che un "mobile esercito di metafore, metonimie" e tropi in generale, con la conseguenza di eliminare il concetto di prova dal discorso storico, il quale era invece a fondamento della retorica classica.

18. Cfr. Hayden White, *The Content of the Form*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1987.

sentative self americano, al punto da formare una commistione inestricabile fra concetto di self e idea di America.¹⁹

A un altro livello, però, il discorso ha a che vedere con le valenze e i valori contraddittori che assume la narrazione in *Generations*. Per un verso, Egerton sembra affidarsi alla potenzialità storica della narrazione, sulla quale si basa la tradizionale affinità di "Storia" e storia; per un altro verso, al contrario, fa un uso eminentemente tecnico e retorico della finzione, come strumento di traduzione del piano storico in piano tropologico attraverso gli slittamenti metonimici su cui ci siamo precedentemente soffermati, minandone quindi l'autorevolezza come strumento di ricerca della verità.

Ancora una volta, può essere utile far riferimento a Emerson laddove, sempre in *History*, afferma: "Nessuna ancora, nessuna fune, nessuna recinzione giova a mantenere un fatto un fatto. Babilonia, Troia, Tiro, la Palestina e perfino la prima Roma stanno già entrando nell'immaginario". Il processo di narrativizzazione dei fatti, sostiene Emerson, è inevitabile ma "a chi importa cosa sia stato originariamente un fatto quando lo abbiamo reso una costellazione sospesa in cielo, un segno immortale?" La narrativizzazione, sembra dire Emerson, precede la storia e ha origine già nel passaggio dal "fatto" all'"evento". Per questo egli afferma con tutta tranquillità che lo storico deve "raggiungere e mantenere quella visione elevata in cui i fatti cedono il loro senso segreto, e la poesia e gli annali sono simili".²⁰ Le conseguenze della concezione che ha White della storiografia sono molto simili – ed è paradossale – alle conclusioni cui era giunto Emerson, ma con la differenza sostanziale che per Emerson entrambe, letteratura e storia, possono aspirare a un'ambizione di verità. Si tratta, nella storia orale, di una forma differente di verità, per cui non è infrequente che un errore materiale nel racconto possa rivelare una verità soggettiva assolutamente attendibile.²¹ In *Generations* tale ambizione ha direttamente a che vedere con il rapporto fra narrazione e figura autoriale. In che rapporto, rispetto alle fonti materiali costituite dai racconti, si pone l'autore del volume? In ultima analisi, la domanda ineludibile, in *Generations* e nella storia orale in generale, è: di chi sono le parole che leggiamo nel testo? Egerton oscilla fra due ruoli opposti rispetto al testo: la funzione testimoniale su cui poggerebbe l'autorevolezza del suo discorso storico, che però è percepita come non sufficiente a produrre interpretazione, e la funzione di narratore interno alla storia, protagonista che narra la propria autobiografia (Egerton è un kentuckiano) metonimicamente, attraverso la biografia dei Ledford.

Quando a metà del volume Egerton si sente in scacco rispetto ai fatti, ovvero ai racconti che ascolta, si affida alla funzione testimoniale "anche se potevo non essere in grado di comprendere fino in fondo le cause e gli effetti [dei racconti dei Ledford] o di interpretarne il significato, potevo almeno ascoltare le loro voci e lasciare che le parole parlassero da sé". (171) Al contrario, alla fine del volume, quan-

19. Si veda Sacvan Bercovich, *The Puritan Origins of American Self*, Yale University Press, New Haven 1975.

20. Emerson, *History*, cit., p. 240, corsivo mio.

21. Si veda su questo punto Portelli, *The Death of Luigi Trastulli*, cit., pp. 1-26.

do la morte di Burnam è ormai prossima, e con essa la sua biografia trova la chiusa per antonomasia, Egerton presenta un'altra versione del suo ruolo: "Burnam e Addie, i narratori principali, avevano dato colore, vivacità e significato alla storia; l'avevano resa reale. A mia volta, io l'avevo messa su carta, non sotto forma di trascrizione meccanica e letterale delle registrazioni delle nostre conversazioni, o come traduzione obiettiva e distaccata delle loro vite, ma come interpretazione desunta da tutti i Ledford e setacciata attraverso il filtro della mia comprensione imperfetta". (256) L'ambiguità della posizione di Egerton, narratore e personaggio, fonte di autenticità della storia e strumento di interpretazione, è emblemizzata nella conclusione, che combina le due funzioni, facendo appello al repertorio simbolico-letterario della tradizione appalachiana, e riproducendo l'opposizione fra un'Appalachia della mente e l'Appalachia moderna, in cui la continuità con il passato è stata spezzata per sempre. Burnam è nel letto di morte e Egerton lo saluta per l'ultima volta:

Quando raggiunsi la porta e mi guardai indietro, mi salutò con la mano. Vi era una pallidissima traccia di sorriso sul suo volto. Quindi, distolse lo sguardo. Nell'ampia valle della sua mente il fischio del treno risuonava, facendosi sempre più vicino (260).